

Bolli per le patenti introvabili, file alle tabaccherie e agli uffici postali
L'Osservatore romano: «Assurde tortuosità». Il responsabile delle Finanze: «Chiedo scusa»

Goria, ministro bollato Caos sulle marche, Amato lo censura

Stato assente Stato invasore

LUIGI BERLINGUER

Siamo un paese che ha una parte del territorio unilateralmente occupato. Si stenta a crederlo o non ci si fa caso, ma è così. Il governo ha dovuto ricoprire una parte del territorio nazionale che sfuggiva al proprio controllo, ha dovuto ricorrere alle forze armate, e «internazionalizzare» così la natura del suo intervento, essendo palesemente inefficace il ricorso agli strumenti repressivi ordinari. Perché nascondersi l'entità della cosa? O la misura era necessaria, a causa dell'assoluta eccezionalità della situazione, e va allora portata in fondo; o è un bluff spettacolare, ma in tal caso se ne pagheranno conseguenze incalcolabili.

Siamo consapevoli che le regioni «occupate» hanno da secoli conosciuto lo Stato attraverso il volto dell'occupante, spesso militare? Dimentichiamo che da sempre quelle orgogliose popolazioni hanno sentito lo Stato estraneo ed invasore, hanno vissuto la modernizzazione come conflitto e cancellazione di identità? Certo che dobbiamo essere dalla parte dello sviluppo e della modernizzazione, ma si deve trattare di un processo intelligente e rispettoso, creatore di nuovi equilibri: ci pare proprio che i recenti episodi siano intelligenti e rispettosi, frutto di prudente sapienza oltre che di energica determinazione?

Inviare armati ed esercito in un territorio è atto di enorme violenza, anche se solo psicologica, ed è impossibile che essa non ingeneri reazione. La gente è sempre disposta ad accettare il monopolio statale della forza, le naturali prerogative di violenza del potere pubblico: purché sia violenza giusta ed efficace, poiché sia mirata e tempestiva. Beccaria insegna. La repressione contro il crimine affidata allo spettacolo inconcludente è alla lunga criminogena, ingenera nuova violenza. Essa deve rivolgersi concretamente all'obiettivo, colpire bene ed avere successo, altrimenti risulterà controproducente. Nessuno può giustificare gli episodi di Lanusei, di Iglesias, di Lula, che vanno condannati e colpiti - anche perché quei poveri ragazzi (soldati e carabinieri) non c'erano nulla, non hanno colpa, meritano rispetto e perfino affetto. Ma è ormai evidente che esiste una tensione sotterranea che possibili criminali cercano di strumentalizzare, e non sarà una politica puramente dimostrativa della forza ad eliminarla. Perché mostrare i muscoli senza costrutto? Durante la prigionia del povero Faruk la Sardegna onesta fece sentire forte la sua voce e la sua devozione solidale: non si rischia forse di disperdere quel patrimonio eccitando sentimenti ribelliosi o di orgoglio con azioni quanto meno inopportune e inadeguate?

In Italia abbiamo un popolo che ha saputo essere combattivo ma che è anche tanto rassegnato, che si è abituato a subire soprusi e prevaricazioni tipiche di un'organizzazione pubblica inefficiente, che del soprano del «pubblico ufficiale» ha fatto spesso il puntello della sua stabilità. Più che sul consenso ottenuto con l'efficienza dei servizi prestati, da noi si è spesso puntato sulla rassegnazione rispetto all'arroganza del potere, anche del micropotere burocratico. C'è un articolo della Costituzione - il n. 23 - che vieta l'imposizione di alcuna prestazione personale o patrimoniale non prevista espressamente dalla legge. Sapete voi quante azioni non dovute ci vengono illegittimamente richieste dallo Stato? Guardate alla bellezza dei certificati catastali «necessari» per pagare l'ultima imposta sulla casa. Guardate alla atroce vergogna delle marche da bollo per patenti e passaporti spartite dalla circolazione. Non è questo l'altro volto di un uso improprio ed improprio dei soldi?

I governanti si sarebbero aspettati che gli italiani si precipitassero così diligentemente a pagare le tasse? Eppure in questi giorni torridi e vacanzieri milioni di onesti cittadini hanno voluto mettersi tempestivamente e scrupolosamente in regola con le nuove ed onerose esazioni fiscali, e per tutta ricompensa si sono trovati di fronte ostacoli, file, impreparazione: un misto di idiozia amministrativa e di prevaricazione burocratica che non può che ingenerare profondi rancori pubblici e un distacco sempre più incalcolabile rispetto alla società politica.

Tutte le operazioni quasi avventose per mettersi in regola nelle condizioni proibitive create dall'inefficienza sono «prestazioni professionali» assolutamente indebite, pretese ingiustificate dello Stato e di una burocrazia che detiene il potere e quindi è la sola a dettare le regole dell'adempimento degli obblighi burocratici. È inaudito e inaccettabile. Ma i responsabili politici e il governo non sanno come si governa una burocrazia? Non sanno dettare essi le regole generali dell'esercizio di queste attività? È stata approvata più di una legge, una soprattutto, che avrebbe dovuto tutelare il cittadino contro gli abusi; e naturalmente coloro cui devono essere tolti i poteri di abusare stanno tenendone in un cassetto. Questo avviene nel quotidiano burocratico, con punte grottesche nelle emergenze (fiscali o criminali) come quelle di questi giorni.

Vi racconterò una storia, passando dalla tragedia alla farsa. Qualche mese fa la Gazzetta Ufficiale ha pubblicato un decreto ministeriale (un decreto vero e proprio) che modificava la misura del prestigio dei vari gradi dei burocrati. Si tratta di un dato invariabile del loro status symbol, la dimensione della scrivania: il direttore generale del ministero può pretendere uno scrittoio da «1,80 metri quadri, con pannelli placcati con legno di essenza pregiata», il dirigente superiore può arrivare ad «1 metro e 72 impiallacciate con essenza di legno non pregiato», il primo dirigente sale fino ad un massimo di «1,28. Il decreto reca puntigliosamente numerose altre amenità e ci racconta in tal modo di che si occupano nelle alte sfere dello Stato nel bel mezzo della crisi che stiamo vivendo. Eppure si continua a dire che in Italia il ritardo e la crisi sono dovuti alla inefficienza della pubblica amministrazione.

È lo Stato che va cambiato integralmente: vanno cambiate le leggi, le regole che disciplinano la vita pubblica, e naturalmente il sistema politico che queste regole continua a perpetuare. È il rispetto del cittadino, dei suoi diritti, della sua quotidiana operosità, della sua disponibilità a fare il proprio dovere e non la pretesa di inutili e gravose prestazioni abusivamente imposte, la prima regola da affermare: chi non la rispetta se ne vada, a tutti i livelli.

Si tratta di una rivoluzione profonda, che richiede uno schieramento ed alleanze politiche profondamente rivoluzionarie, e non solo rabberciati. Ma richiede ormai l'impegno responsabile di tutti.

Dopo avere gettato nel caos i contribuenti, alle prese con le introvabili marche per patenti e passaporti, il ministro delle Finanze Giovanni Goria ha chiesto scusa. Ma non di sua iniziativa. C'è prima voluta una poderosa lavata di capo del presidente del Consiglio Giuliano Amato: «Entro lunedì metti tutto in ordine», gli ha intimato. Rientrerà l'ennesimo infortunio fiscale del governo?

RICCARDO LIQUORI

■ ROMA. Forse non sarà più necessario andare alla posta per pagare le tasse straordinarie su patenti, passaporti e licenze. Il tortuoso meccanismo messo in piedi dal ministero delle finanze verrà rivisto. Lo assicura lo stesso Giovanni Goria, che dopo avere in un primo tempo difeso il suo operato è stato poi costretto a fare marcia indietro e a chiedere scusa ai contribuenti. È stato il presidente del Consiglio Giuliano Amato in persona a costringerlo a questo passo. Allarmato dall'ondata di proteste che si era abbattuta sul go-

verno, il «Dottor Sottile» ha intimato: «La questione dovrà risultare chiarita entro lunedì». Le disposizioni delle Finanze avevano gettato nello sconcerto i contribuenti, impegnati per tutta la giornata di ieri in una gigantesca caccia alla ricerca degli introvabili bolli «scontati» sulle patenti. Le tabaccherie ne erano completamente sfornite, le poste mancavano di qualsiasi indicazione. È sceso in campo anche l'Osservatore romano, condannando «l'approssimazione e la tortuosità burocratica» del ministero delle finanze.



Giovanni Goria

ALESSANDRO GALIANI VITTORIO RAGONE A PAGINA 3

Attaccherebbero i propri uomini per sollevare indignazione anti-serba

Onu: musulmani fanno stragi di musulmani

Alcuni dei più atroci misfatti della guerra civile bosniaca, attribuiti ai serbi, sarebbero invece opera di musulmani o croati. Tra questi l'esplosione che uccise 16 inermi cittadini in fila per il pane a Sarajevo il 27 maggio. Lo rivela un giornale inglese citando fonti dell'Onu e documenti del governo Usa. Colpi di mortaio hanno centrato ieri il quartier generale delle forze Onu. Nove morti in un attacco aereo su Gorazde.

■ SARAJEVO. Non furono i serbi dalle colline a sparare sulla folla in fila per il pane a Sarajevo il 27 maggio. Quelle immagini di corpi straziati fecero il giro del mondo e divennero quasi emblematiche della crudeltà degli assediati. Ora invece il quotidiano inglese «The Independent» scrive, citando ufficiali delle forze Onu e documenti del governo americano, che a provocare la strage fu una bomba piazzata da elementi musulmani o croati che volevano forzare la mano alla comunità internazionale affinché prendesse iniziative contro Belgrado. Secondo le stesse fonti ci sarebbero altri episodi la cui dina-

mica sarebbe assai diversa da quella propagandata dalle versioni ufficiali: il bombardamento sulle esequie di un bambino il 4 agosto, l'assassinio del giornalista americano David Kaplan il 13 agosto, i colpi di mortaio davanti all'edificio in cui Iztbegovic riceveva il ministro degli Esteri inglese il 17 luglio. In tutti quei casi i responsabili non sarebbero stati i serbi, bensì i loro avversari. Il che non impedisce, precisano le fonti del giornale, che questi episodi rappresentino una minuscola minoranza rispetto ai regolari bombardamenti di Sarajevo da parte delle forze serbe.



Incendi: dopo il Circeo in pericolo il tempio di Giove

Duecento ettari di parco andati in fumo. L'incendio divampato ieri da tre diversi focolai sul promontorio del Circeo ha distrutto una delle riserve naturali più belle d'Italia. Solo verso mezzogiorno di ieri, dopo 21 ore di lavoro, i vigili del fuoco hanno spento tutte le fiamme. Poco ore dopo, alle 17, un altro incendio è scoppiato sul Monte di Giove a Terracina, bloccando per qualche ora due pullman di turisti e trenta automobili. Quattro persone sono state portate in ospedale per intossicazione.

A PAGINA 7

Gravi insinuazioni in un corsivo dell'«Avanti!»: col tempo verranno a galla tante cose...

«Indagate su Di Pietro, non è un eroe» Il Psi a testa bassa contro il giudice

Intervista a Napolitano: «Irresponsabile parlare di nuove elezioni»



MISERENDINO A PAGINA 2

I socialisti tornano ad attaccare a testa bassa il giudice Antonio Di Pietro. E fanno pesanti insinuazioni. In un corsivo che apparirà oggi sull'«Avanti!» si dice che qualcuno dovrebbe indagare per scoprire che il magistrato milanese è tutt'altro che un eroe. Immediata risposta del procuratore capo di Milano Borrelli: «Sono moderatamente stupefatto, non ci hanno ancora messo il cappio al collo».

SUSANNA RIPAMONTI

■ MILANO. «Con il tempo, attraverso una nuova conoscenza dei fatti di cui qualcuno dovrebbe finalmente occuparsi, potrebbe persino risultare che il dottor Di Pietro è tutt'altro che l'eroe di cui si sente parlare...». È così, con questo linguaggio allusivo, che i socialisti tornano a sparare a zero sul giudice Di Pietro. Lo fanno, ancora una volta, con un corsivo che apparirà oggi sull'«Avanti» nel quale ri-

spunta l'accusa di condurre l'indagine sulle tangenti in modo «poco chiaro e tutt'altro che convincente». Dalla procura di Milano, il procuratore Borrelli risponde: «Siamo moderatamente stupefatti per le parole di senso oscuro che vengono affastellate da svariate direzioni e con diversi intenti. Ma noi proseguiremo il nostro lavoro perché sia affermato ad ogni livello il primato del diritto».

A PAGINA 7

Ingrao smentisce: «Io convertito? Sono solo fandonie»

ROSANNA LAMPUGNANI

■ ROMA. «Non sono credente e non sto vivendo alcuna crisi religiosa, di nessun tipo». Pietro Ingrao definisce «fandonie» senza alcun fondamento le notizie apparse su Panorama a proposito di una sua crisi religiosa. Il settimanale ha intervistato alcuni abitanti, tra cui un sacerdote, di Lenola, in provincia di Latina, cittadina di origine del dirigente comunista, che parlano di questa conversione. Don Giulio smenti-

sce: «Sono cose artefatte. A me non consta nulla di tutto questo». Ingrao, in questi giorni in un eremo marchigiano, invitato ad un seminario sul potere, è irritato dalle notizie apparse: «È un'idea vecchia e arcaica di giornalismo». Dell'anziano leader parla Adriana Zari, tra gli organizzatori del seminario: «Pietro è un uomo colto e sensibile, un non credente che noi rispettiamo in quanto tale, senza tentare di fare proselitismo».

A PAGINA 4

Parla Woody Allen «Vi racconto tutta la verità»

Galeotti furono i film. Per Woody Allen «non è stato un gran dilemma morale» innamorarsi della figlia adottiva della sua compagna. E poi Mia voleva rinchiudere Soon-Yi in una clinica psichiatrica... In un'intervista a «Time», l'attore-regista si confessa. Mia Farrow avrebbe fatto un tentativo di conciliazione. «Per me va bene, purché lavi inequivocabilmente le accuse di violenze sui miei figli».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

SEIGMUND GINZBERG

■ NEW YORK. «Io non sono il padre e nemmeno il patrigno di Soon-Yi. Non ho mai convissuto con Mia. Non ho mai dormito nemmeno per una notte nell'appartamento di Mia. Anzi, non ci mettevo nemmeno piede finché non sono venuti i figli. Non ho mai fatto da padre ai suoi figli adottivi. Amo Soon-Yi. Appena se ne andranno i reporter faremo le cose che ci piace fare. Andremo insieme a passeggiare, a cena fuori, al ci-

nema e alle partite di basket. Woody Allen si confessa a Time, raccontando in un'intervista com'è cominciata la sua love story con la giovane coreana. «Non ho pensato per nulla che ci fosse un dilemma morale, solo perché era la figlia di Mia». La Farrow, venerdì scorso, avrebbe fatto un tentativo di conciliazione. «Le ho risposto: prima devi togliere inequivocabilmente l'onta sul mio buon nome».

A PAGINA 10

Guarda in fretta, il mondo si spegne

■ La notizia è di ieri: un tredicenne australiano, Aaron Kelly, è arrivato a Venezia con la madre, e si appresta a visitare Firenze e Roma prima che una terribile malattia lo conduca alla definitiva perdita della vista. Affetto da disturbi al nervo ottico, il ragazzo è stato operato l'inverno scorso, ma con esiti purtroppo negativi. Secondo i medici, sarà cieco entro un anno. A questo straziante verdetto, la madre ha reagito organizzando, grazie ad alcuni amici, un viaggio intorno al mondo, per consentire al figlio un ultimo sguardo su ciò che non potrà vedere più. Dopo Londra, Parigi, la Svizzera e l'Italia, presto la coppia lascerà l'Europa per trasferirsi negli Stati Uniti.

Fin qui la cronaca, che si fa largo tra le fotografie dei nudi estivi col volto di un ragazzo qualsiasi vicino ad una gondola. In un mondo assoggettato al senso della vista, ossessionato dal look e

dall'immagine, dominato da schermi e display, tramutato in società dello spettacolo, quale sarà il suo futuro? La domanda mi fa tornare in mente un fatto singolare di qualche tempo fa, quando in Francia fu varata l'ammirevole iniziativa di un musco per ciechi.

Già allora, guardando i filmati dei primi visitatori, mi venne spontaneo pensare, per contrasto, al quadro in cui Pieter Bruegel il Vecchio dipinse una fila di ciechi brancolanti, attemti, abbandonati a se stessi. Quest'opera tremenda, descritta in una lirica del poeta americano William Carlos Williams, formò più tardi lo spunto per il romanzo di Gert Hofman *La parabola dei ciechi* tradotto da Guanda nel 1988. Il li-

VALERIO MAGRELLI

bro racconta del viaggio compiuto da sei mendicanti per raggiungere un pittore che desidera ritrarli. Dolorosamente, diligentemente, i ciechi si piegheranno alle sue richieste per scomparire dentro la pittura, affidandosi a qualcosa che non vedranno mai. Loro, i non-vedenti, diventeranno quadro, prodotto della vita per antonomasia. Quattro secoli dopo la nascita del capolavoro di Bruegel, mi capitò di notare, il nuovo museo permetterà finalmente a un cieco di diventare soggetto, oltre che oggetto, del suo stesso «spettacolo», annullando l'emblema più crudele del suo destino.

Rispetto ad un passato di emarginazione e violenza, la vicenda di Aaron Kelly risul-

ta senza dubbio rassicurante. Tutto sommato, il suo giro del mondo può essere inteso anche come un dono tecnologico. Infatti, fino al secolo scorso, questa gara contro il tempo, lotta contro la notte, non avrebbe potuto disporre di un teatro grande quanto il mondo intero. Ma questo è solo un aspetto del problema. Il più enigmatico e cruciale riguarda niente di meno che il nostro futuro di terrestri. Il lento sprofondare nella cecità che accompagna scrittori come James Joyce o Jorge Luis Borges, è stato di recente al centro di uno straordinario libro di John M. Hull, apparso da Garzanti con il titolo *Il dono oscuro*. Vi ritroviamo tutte le tragiche tappe che stanno attraversando madre e figlio,

tutte tranne appunto la loro disperata, ingenua, enciclopedica scommessa: vedere le cose più belle del nostro pianeta per l'ultima volta.

Mentre finisco questi brevi appunti, il parco del monte Circeo sta bruciando alle mie spalle. Non credo fosse tra le località incluse nel *Grand Tour* del giovane australiano. Ad ogni modo, non potrebbe più esserlo, perché, semplicemente, non c'è più. E allora penso che la perdita dello sguardo e quella dell'oggetto da guardare, in fondo non c'è troppa differenza. Seppure in misura incommensurabilmente minore, la tragedia di Aaron è in parte anche la nostra, in quanto, pur continuando a poter vedere, non avremo più nulla da vedere, o almeno nulla che varrà la pena d'essere visto. Esagero, si intende. Ma forse dovremmo fare come la coppia dei Kelly, e dare un'ultima occhiata prima della chiusura.

CLAUDIA ARLETTI A PAGINA 7

Una sera al cinema con Gorby e Raissa «Ecco la nostra vita»



SERGIO SERGI A PAGINA 8